

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XIV Domenica ordinaria B - 2015

Ez. 2, 2-5; Salmo 122; 2 Cor. 12, 7-10; Mc. 6, 1-6

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Oggi il tema delle letture è "*il profeta inascoltato*". Guardiamo innanzitutto chi è il profeta. "*Pro-fetes*" è una parola composta dal verbo "*femi*"= ("*parlare*") e dalla preposizione "*pro*"= ("*al posto di...*"). Pertanto, il profeta non è un veggente, ma un *portavoce di Dio* davanti a tutto il popolo. Egli è innanzitutto un *chiamato*, una persona che ha incontrato il Signore e che ha cambiato radicalmente la sua vita. Il suo compito, dunque, non è quello di *pre-vedere* e di *pre-dire* il futuro, ma quello di *interpretare gli eventi alla luce della Parola di Dio* e di *indicare al popolo la via del bene e della verità*, anche quando la sua predicazione dovesse risultare impopolare, compromettergli la carriera e addirittura essere motivo di persecuzione e di emarginazione. Una delle caratteristiche della sua missione è proprio questa; infatti, stando alla maggior parte degli esempi riportati nella Bibbia, il profeta spesso è *incompreso, deriso, rifiutato*; e qualche volta, anche *messo a morte*. Ad ogni modo, l'autenticità della sua missione non dipende dall'*audience*, bensì dalla sua *coerenza* e dalla *fedeltà a Dio* che lo ha inviato. In un contesto culturale come il nostro, in cui i profondi cambiamenti stanno interessando la *questione antropologica*, credo che a nessuno sfugga l'attualità dell'argomento.

Il *Salmo* accomuna i tre protagonisti delle letture di oggi: Ezechiele disprezzato dagli Israeliti; Paolo su cui si appuntano i sospetti e gli oltraggi dei suoi avversari; e Gesù, sarcasticamente ridimensionato, se non svalutato dai suoi stessi compaesani.

La prima lettura è tratta dal *Libro del profeta Ezechiele*, inviato da Dio agli esuli di Babilonia per essere loro di conforto e un punto di riferimento. La *presenza dello spirito* è un chiaro segno che l'autorevolezza del ruolo gli viene conferita direttamente da Dio e la *postura del corpo* è segno di fermezza e di tenacia (“*Uno spirito entrò dentro di me, mi fece alzare in piedi... e mi disse: Ecco, io ti mando*”); ma i destinatari, “*i figli di Israele*”, sono “*una razza di ribelli*”, “*sono figli testardi e dal cuore indurito*”. Ezechiele viene inviato non ad un popolo consenziente e disponibile all'ascolto, ma ad una generazione refrattaria o ostile al messaggio di Dio. Egli deve, infatti, ricordare agli Israeliti, tentati di adattarsi ai costumi della società babilonese, che i veri credenti non hanno patria, che Dio si trova ovunque e che, dunque, gli si può essere fedeli anche... in terra straniera. Ezechiele dovrà parlare con franchezza e coraggio, senza temere gli sguardi minacciosi e le chiacchiere della gente, dimostrando, di fronte ad un popolo dal “*cuore granitico*”, di credere nel nome che egli stesso porta: “*Hazaq 'el*”=“*Dio rende forti*”.

Il brano si conclude con una esortazione molto incoraggiante: “*Ascoltino o non ascoltino..., devono sapere che comunque un profeta si trova in mezzo a loro*”. Dio libera il profeta dall'ansia del successo a tutti i costi. L'esito della sua missione, infatti, è nelle sue mani: non dipende né dalla sua preparazione teologica, né dalle sue qualità e nemmeno dalla sua testimonianza. Egli deve preoccuparsi esclusivamente di non cedere alla tentazione della resa e dell'abbandono, ma di essere fedele e perseverante nello svolgimento del suo compito. Come Dio, deve rimanere al suo posto e fare tutto quello che è nelle sue possibilità; se il popolo dovesse continuare a mostrarsi una “*genia di ribelli*”, le responsabilità non ricadranno sul profeta, ma su chi non ha voluto ascoltarlo!

Nella seconda lettura, Paolo, che di persecuzioni se ne intende bene, fa un'accorata riflessione sulle dure prove a cui è sottoposto. L'apostolo si esprime in modo molto enigmatico: “*E' stata conficcata nella mia carne una spina, un messaggero di Satana è stato inviato per percuotermi*”. Non sappiamo a cosa si riferisca precisamente. Le interpretazioni degli studiosi sono molteplici. Qualcuno pensa che alluda ad un'umiliazione subita a Corinto, dove un aggressore lo avrebbe insultato e addirittura preso a schiaffi per denigrarlo e svilire la sua missione. In ogni caso, il brano va letto e compreso sullo sfondo dei dissapori e dei malintesi polemici insorti con la comunità di *Corinto*, dove i suoi ripetuti tentativi di sedare gli animi suscitarono invece aspre reazioni.

Nella sua accorata riflessione, Paolo, esasperato e con il cuore a pezzi per la delusione, ci offre una pagina di alta pedagogia spirituale. Le ostilità servono a “*non montare in superbia*”; esse, più che deprimerci o farci sentire degli incapaci, devono semplicemente renderci sempre più consapevoli che portiamo il Vangelo “*in vasi di creta*”. E' comprensibile che, umanamente, se ne farebbe volentieri a meno e che, come Gesù sulla croce, si preghi di esserne risparmiati, ma esse sono una preziosa occasione per fortificarsi interiormente e per sperimentare la vicinanza di Dio, il suo sostegno, la sua “*grazia*”.

Rincarando la dose, Paolo conclude con un *elogio della debolezza*, vissuta alla luce del Vangelo: “*Mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti, quando sono debole, è allora che sono forte*”. Secondo la cultura moderna, la debolezza è un segno di immaturità, qualcosa di cui vergognarsi, una condizione da nascondere. L'Apostolo dice invece di “*vantarsene*”, non perché sia un masochista o un rassegnato, ma perché considera la debolezza come il luogo in cui si manifesta l'*exousia* di Gesù Cristo, contro la quale non ci sono tempeste e avversità che tengano. D'altra parte, secondo Paolo, il profeta non è nemmeno un eroe o un privilegiato, ma un *uomo come gli altri*; egli diventa tanto più credibile, avvicinabile, amabile e imitabile quanto più condivide la condizione di fragilità degli altri uomini, soprattutto di quelli che la vita schiaccia e umilia sistematicamente.

Gesù, nella sua patria, conosce l'incredulità dei suoi concittadini e formula il noto detto: “*Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua*”. Eppure, quando giunge a Nazareth, il suo curriculum è piuttosto invidiabile, la sua fama si è già diffusa dappertutto: ha un'autorevolezza che supera quella degli scribi e dei farisei, è un predicatore eccellente, mostra una sapienza ineguagliabile, compie miracoli strepitosi. Ma c'è un problema: Gesù non è un personaggio, un leader, uno che cerca consensi e che approfitta delle sue doti per averne, ma si presenta senza tratti straordinari, come un uomo comune, che non si dà arie, non si atteggia a persona importante, non ha sostanzialmente nulla che lo faccia apparire *diverso* dagli altri. Ci si sarebbe aspettata un'accoglienza trionfale, mossa dall'orgoglio di appartenere allo stesso paese di questo amico diventato famoso, come

quella che noi riserviamo ai nostri atleti che ritornano dalle Olimpiadi con una medaglia o una coppa. Invece, il ritorno di Gesù a Nazareth tra i suoi amici e i suoi parenti, è stato un vero fallimento! Chissà cosa è scattato nella loro testa! Forse un insieme di sentimenti negativi, tra cui certamente anche l'*invidia*, perché non è mai facile riconoscere ed accettare che l'altro abbia delle doti e dei meriti che noi non abbiamo. Figuriamoci quanto sia ancora meno facile gioirne e applaudirlo!

Ma c'è un altro sentimento negativo che impedisce ai compaesani di Gesù di apprezzarne le qualità e di credere che Egli sia il Messia: quello del disprezzo e della tendenza a giudicare ed etichettare le persone dalle apparenze. Ma chi crede di essere costui? Non è stato in seminario al Capranica, non ha studiato alla Gregoriana, non è accreditato in Vaticano... E' cresciuto in un villaggio sconosciuto, imparando a fare il falegname in una famiglia dalle umili origini... Cosa avrebbe di così importante da insegnare? Troppo umano, troppo normale per essere... *Altro* dagli altri!

E' stato così anche per tanti altri grandi profeti della storia, prima e dopo Gesù; e, nelle debite proporzioni, è quello che accade anche a noi, a tanti amici, parenti, conoscenti, colleghi di lavoro... La consuetudine di vita, la frequentazione quotidiana, l'eccessiva familiarità, la conoscenza intima delle persone, invece che aiutarci ad amarle e a riconoscerne i meriti, spesso ci porta ad... *etichettarle* e a *sminuirle*, a rinchiuderle nei confini del nostro pregiudizio e a identificarle con il loro lavoro, il loro cetto sociale di appartenenza, se non addirittura con qualche loro piccolo difetto, ingrandito dalla nostra fantasia e dalle chiacchiere della gente!

Ma c'è di più: Marco dice che Gesù "*non poté compiere nessun prodigio a Nazareth*". Ecco che cosa combinano il pregiudizio, la diffidenza, la superficialità delle relazioni, il mancato riconoscimento delle qualità di una persona! Il Profeta, il Sapiente, il Taumaturgo per eccellenza, disprezzato, deriso e svalutato, è ridotto al *mutismo* e all'*impotenza*! Quanti blocchi, quante patologie psichiche, quanta devianza giovanile e perfino quanti suicidi derivano dalla delusione di non sentirsi abbastanza amati e riconosciuti nelle proprie qualità e possibilità! Dovrebbero saperlo questo gli educatori, soprattutto i genitori, gli insegnanti e i preti: per crescere, vivere, sviluppare tutte le potenzialità che sono dentro di noi abbiamo bisogno di essere circondati dalla fiducia e dalla stima degli altri; allora sì che anche le qualità che uno nemmeno sa di avere, un giorno o l'altro, vengono fuori e portano frutto.

Ma Gesù, il vero profeta, né nutre rancori, né cade in depressione; rimane semplicemente "*stupito*" delle insinuazioni dei compaesani, senza però darsi per vinto. Infatti, l'evangelista dice che, compiuto qualche miracolo anche a Nazareth, continua la sua missione "*percorrendo i villaggi d'intorno*". Così deve essere anche per noi: i veri profeti non demordono. Essi sono consapevoli che il loro compito di dire la verità e di operare il bene deve fare i conti con la libertà degli altri, con le loro possibili resistenze e addirittura con le loro intimidazioni a zittirli e a farli fuori. Ma non per questo cedono alla delusione per gli scarsi risultati o alla tentazione di mettersi alla ricerca di platee più accoglienti e plaudenti, adeguandosi magari ai gusti e alle mode correnti.